

Ma quando finalmente, in virtù della sua elezione a pontefice, il Farnese arrivò alla condizione di esercitare vasta attività di mecenate, un mutamento radicale s'era compiuto in tutti i rapporti.

L'età dell'oro del rinascimento era passata. A Roma stessa l'infuato 1527 aveva recato sì gravi danni agli studi dotti, che propriamente tutto doveva rifarsi, aggiungendosi un altro fatto, cioè che l'atmosfera spirituale cominciava a cambiarsi sostanzialmente. L'impressione del Sacco di Roma era così profonda, che non potevasi più pensare a una completa risurrezione della precedente vita di bello spirito.¹ La grande e sempre perdurante apostasia da Roma, di cui nè Leone X nè Clemente VII avevano riconosciuto l'intiera portata, riconduceva sempre più imperiosamente in prima linea i doveri ecclesiastici, così che e la protezione di tendenze meramente letterarie doveva cedere il passo ed esse stesse dovevano prendere un'altra direzione. Per quanto poco si pensasse a rinnegare le grandi conquiste del rinascimento, pure in vista della gravità del tempo dovette sorgere la coscienza della necessità di romperla colle tendenze non ecclesiastiche e col mecenatismo a unico servizio di godimento estetico. Il trapasso dal secolo di Leone X dedito alle lettere a un'età mossa più da interessi ecclesiastico-teologici non poteva però avvenire che per gradi sotto un papa, che era cresciuto nel campo umanistico.²

Il carattere disarmonico, che contrassegna l'intero pontificato di Paolo III, si rivela anche nel suo mecenatismo letterario. I contrasti, entro i quali ei si muoveva, vengono fortemente illuminati dal fatto, che poterono ottenere cariche ecclesiastiche alte e influenti quasi allo stesso tempo rappresentanti d'indirizzi sì radicalmente diversi come Giovanni della Casa e Filippo Archinto, il primo leggiadro e immorale nella sua vita e in parecchi suoi scritti,³ l'altro un uomo serio e degno, autore d'un'opera sulla fede e i sacramenti, che egli dedicò a Paolo III.⁴

D'ostacolo allo svolgersi d'un vasto mecenatismo fu non soltanto la circostanza, che durante tutto il suo governo Paolo III venne a tutt'oltranza tenuto preoccupato da doveri ecclesiastici

¹ Cfr. il nostro vol. IV 2, 582.

² Vedi REUMONT III 2, 687 s.

³ Giovanni della Casa, al servizio di Paolo III dal 1537, diventò nell'aprile del 1544 arcivescovo di Benevento, nell'agosto nunzio a Venezia: vedi TIRABOSCHI VII 3, 18 s.; GARAMPI 266 e specialmente CAMPANA in *Studi storici* XVI, 1 s., 248 ss., 349 s.; XVII, 145 ss.; cfr. anche la bibliografia indicata da FLAMINI (p. 566) e JANSSEN-PASTOR V¹⁶, 368. Il Casa non diventò prete che il 21 luglio 1547 (vedi REZZI, *Lett. di Giov. D. CASA*, Imola 1824, 33).

⁴ *De fide et sacramentis*, Romae 1545 (cfr. MAZZUCHELLI I 2, 956). Archinto nel 1539 diventò vescovo di Borgo S. Sepolcro, che nel 1546 permutò con Saluzzo. Fu vicario generale di Paolo III (v. sopra 137), più tardi anche vice camerlengo (vedi LANCIANI II, 98).